



verso il congresso dei Ds

Vademecum per leggere le mozioni e le scelte alla base del congresso della Quercia

Segue dalla prima

Andiamo con ordine. Intanto vediamo a che punto è il cammino del congresso, in modo molto schematico. Ci sono tre candidati segretari che sono Enrico Morando, Piero Fassino e Giovanni Berlinguer. E tre mozioni collegate ai nomi dei segretari. Le previsioni dicono che la mozione di Morando e Petruccioli non prenderà molti voti e che la mozione di Fassino (e D'Alema, anche se D'Alema non la firmerà) dovrebbe ottenere la maggioranza. L'altra mozione, quella che ha presentato la candidatura di Giovanni Berlinguer, sostenuta dalla sinistra del partito, da Bassolino, da Cofferati e dagli ex "veltroniani" - scusate i termini imposti dalla pubblicistica, ma non ce ne sono altri usabili - conta su un numero di consensi cospicuo, ma probabilmente inferiore a quelli che andranno alla mozione di Fassino. Siccome però lo scarto non è enorme esiste la possibilità di un sorpasso. O la possibilità, più concreta, che nessuno arrivi al congresso con la maggioranza assoluta (se Petruccioli e Morando riusciranno a raccogliere tra il 5 e l'8 per cento dei voti). Il che riaprirebbe molti giochi, sia per quel che riguarda il nome del segretario (ed eventualmente del Presidente) sia per gli assetti interni. Perché lo statuto dice che il segretario è eletto direttamente dagli iscritti al partito solo se ottiene la maggioranza assoluta nei congressi di sezione. Altrimenti è tutto delegato all'assemblea congressuale nazionale, che deciderà le modalità e i tempi dell'elezione.

Però, come si sa, i congressi non servono solo a eleggere un segretario e un gruppo dirigente (sebbene stavolta la cosa sia urgentissima e molto importante, visto che i ds sono il primo partito nella storia d'Italia che da mesi galleggia senza vertice); i congressi servono a elaborare delle analisi, delle strategie, una linea politica. Quanta distanza c'è, su questo piano, fra le tre correnti? Proviamo a leggere le mozioni (anche se non ci sono ancora: ci sono però dei documenti preparatori della corrente di Morando-Petruccioli e della corrente di Berlinguer, e c'è un ampio discorso di Fassino - quello, già citato, del Braccaccio - che vale da "base" per la futura mozione). La differenza tra la mozione Morando-Petruccioli e le altre è abbastanza netta. Non solo sulla questione del rapporto tra Ds e Ulivo, che qualche mese fa sembrava il «padre di tutti i dissensi» e che ormai non lo è più; ma soprattutto sul giudizio, diciamo così, politico-culturale. In questa mozione si sostiene che i ds sono ancora un partito classista e lavorista, che subisce forti condizionamenti dalla tradizione e dalla cultura comunista, e che invece deve assumere «i principi e gli strumenti del liberalismo per la comprensione della odierna condizione sociale». E a questo scopo si propone un assetto di vertice dell'Ulivo guidato da Francesco Rutelli e Giuliano Amato, che ovviamente riduce il peso dei ds nell'alleanza. E però la battaglia vera non sarà tra questa mozione e le altre due. La battaglia sarà tra le altre due mozioni. Quanto sono distanti fra loro? Provate a leggerle con attenzione, dubito che troverete degli evidenti abissi. Partono entrambe da una identica certezza: «o si cambia o si muore». Entrambe propongono il governo della modernizzazione e della globalizzazione, garanzie per il mondo del lavoro, difesa del Welfare, redistribuzione della ricchezza. Entrambe collocano i Ds dentro l'Ulivo e dentro la socialdemocrazia europea. Il documento della sinistra mette un po' più l'accento sulla necessità di nuove alleanze a sinistra e con Rifondazione, il discorso di Fassino, su questo, è più sobrio. Allora sono identiche? Allora tutta la differenza sta in un fatto di nomi, di dalemiani e antidalemiani, o di ex-veltroniani e bassoliniani e uomini di Cofferati e cosa simili? No, le differenze di giudizio politico e di strategia, tra le due mozioni, ci sono. Solo che quasi non sono espresse. Perché? Per ragioni di op-



Ds, ora la sfida è sui contenuti

Fassino, Berlinguer, Morando: a confronto tre modi di intendere la sinistra

portunità politica. La corrente - chiamiamola così - dalemiana e riformista, con la stessa scelta della candidatura Fassino cerca una via il più possibile unitaria, che le consenta di recuperare tutto - o quasi - il tradizionale "centro" del partito. Operazione che può avvenire in fase congressuale o, più probabilmente, dopo la chiusura del congresso (se questa corrente avrà la maggioranza). E quindi nella mozione tenderà a smussare molto certi suoi «modernismi» (contestatissimi dalla sinistra del partito) e «nuovismi», che sono l'anima forte del suo pensiero e della sua strategia. I «dalemiani» pensano che il compito della sinistra sia quello di prendere in mano il «passaggio d'epoca» e di guidarlo. E pensano che questo obiettivo è così grande - perché riguarda il futuro vero di ciascuno di noi e di parecchie generazioni a venire - che merita anche il pagamento di pedaggi salati. Tornare al governo come imperativo categorico (siamo partiti da Holderlin, passiamo pure da Kant...). Tornare al governo per fare le riforme: politiche, sociali ed economiche. E per costruire una società più competitiva e più mobile, dove aumentino le possibilità di gareggiare e le opportunità per tutti i ceti sociali. I dalemiani, di conseguenza, danno un giudizio non negativo sui passati cinque anni. Vedono nella timidezza della sinistra l'unico errore vero: doveva essere meno legata al suo passato e alle tradizioni e più innovatrice, più riformista. E indicano l'esigenza di non farsi travolgere dalle mode "opposizioniste", o populiste, o ra-



dicali: bisogna tenere ferma la barra, non cambiare, ma anzi accentuare la politica riformista e la vocazione governativa. La sinistra e gli ex veltroniani, naturalmente, nella stessa mozione tendono anche loro al centro, e "sfumano" le posizioni. Sia per gli stessi motivi tattici per cui lo fanno Fassino e D'Alema, sia per la loro notevole eterogeneità (che ne è la forza e la debolezza). Mentre i fassiniani sono molto com-

patti (anche come origini, storia) il gruppo di Berlinguer è composito: ci sono i moderati, ci sono quelli che difendono la politica di Veltroni, e c'è la sinistra radicale. La principale differenza, comunque, tra loro e i fassiniani (o dalemiani) sta nel giudizio sugli errori del passato (e quindi, questo è quel che conta, sulla strada da prendere). Diciamo che chiedono una svolta a sinistra. Con molte prudenze, però. Ad

esempio - vero tallone d'Achille della mozione - non si fa nessun esame sulla sconfitta (è stata sconfitta?) o sul ripiegamento (c'è un ripiegamento?) della cosiddetta "terza via", su scala mondiale. Cioè sulla sconfitta del clintonismo e sul ripiegamento di diverse socialdemocrazie europee. Appena tre anni fa i capi della "terza via" sembravano avere in mano il mondo: cosa è rimasto di quei successi?

Sullo sfondo, naturalmente, restano anche i dissensi - opachi, poco spiegati, ma netti - sulle due grandi questioni: il lavoro e la globalizzazione. La differenza di idee a questo proposito è grande, ma poco espresa nelle mozioni. Su temi come la flessibilità, entrambe le mozioni mostrano una certa timidezza, un notevole impaccio. La mozione di Berlinguer dice che non bisogna parlare più di flessibilità ma di versatilità. Non sembra una di quelle invenzioni lessicali che cambiano la storia. Fassino nel suo discorso ha parlato della necessità di distinguere flessibilità e precarietà, e ha detto che va garantito il reddito ai lavoratori disoccupati. Interessante, ma certo molto generico: cosa vuol dire? Aumento, consistente, della spesa per il welfare?

Anche sulla globalizzazione le due mozioni si limitano a dichiarazioni di ragionevole buon senso: la globalizzazione è inevitabile e bisogna governarla da sinistra. Ma non affrontano specificamente i temi - dirompenti - posti dal "Luglio di Genova" (la compatibilità tra questo sistema di mercato e un mondo dove le ingiustizie non continuano a crescere), né la questione dei rapporti con un movimento che ormai è concreto ed è un interlocutore obbligatorio. Se, di qui al congresso, il movimento nato a Genova crescerà, in che modo influirà sul congresso dei ds? Scompaginerà le correnti, all'interno delle quali le posizioni, su questi temi, sono abbastanza differenti e trasversali? O avvantaggerà la mozione di Berlinguer, che certamente è molto più favorevole a un

rapporto anche stretto coi movimenti, e li considera - assai più dei dalemiani - un possibile punto forza per la politica della sinistra?

C'è poi la questione degli uomini, dei leader. I due principali candidati alla segreteria (il terzo, Morando, persona stimabilissima, non ha possibilità di essere eletto e avrà una funzione simile a quella che in America ebbero Perot, o Ralph Nader nell'elezione di Clinton e Bush: ago della bilancia) sono uomini di generazioni diverse, ma di collocazione e storia politica e culturale molto simile. Piero Fassino è uno dei "ragazzi di Berlinguer" (Enrico), formato alla scuola torinese (molto apprezzato anche dalla borghesia, non solo torinese) e cresciuto agli insegnamenti politici del Pci berlingueriano. Impasto di moderazione politica (il compromesso storico), di radicalità (l'occupazione della Fiat nei primi anni '80, le campagne per la moralizzazione), di innovazione (la rottura con l'est) e di saggia difesa delle tradizioni. Giovanni Berlinguer, invece, che è di 20 anni più anziano di Fassino, è il più giovane, forse, di quella covata di intellettuali allevati da Togliatti e che resero grande il Pci (Lombardo Radice, Luporini, Badaloni, Spriano, Garin, Manacorda, Gerratana e almeno un'altra cinquantina). Ha una storia personale - intellettuale e politica - molto forte e sempre collocata a cercare un equilibrio tra il nuovo (la scienza, l'ambiente, i giovani e le loro idee) e la storia del movimento operaio. E naturalmente non può sfuggire - né vuole, credo - alla suggestione del nome: è il «fratello Giovanni». Che contrapposizione è quella tra Berlinguer e Fassino? Nei Ds, chi può capirla? E chi può capire la distanza tra le due mozioni? Ho chiesto in questi giorni, girando per una decina di feste dell'Unità, ai dirigenti di federazione, qual è il loro parere in proposito. Mi sembra che la stragrande maggioranza fosse favorevole a una soluzione unitaria. Come quella auspicata su Repubblica da Scalfari, domenica scorsa: tutti un passo indietro, si cerca di scrivere un documento unitario e si tratta per un segretario e un gruppo dirigente che rappresentino tutti. Ho posto - con l'impegno all'anonimato - la stessa domanda a una decina di dirigenti nazionali del partito, delle varie correnti, e la risposta è stata esattamente contraria: Ormai non si può più tornare indietro; si va alla conta. Casomai - mi ha detto il più disponibile (un fassiniano) - dopo il congresso, dopo l'elezione del segretario (se è Fassino) si può tentare una trattativa, una ricomposizione unitaria, e da questo punto di vista - ha aggiunto - la presenza di Berlinguer aiuta: è una garanzia.

E così si va alla guerra, un po' per convinzione, un po' per dovere, un po' per inerzia; forse con qualche accanimento in meno rispetto a un mese fa. E si va a un congresso che molti, comunque, considerano di transizione, visto che oltretutto i nomi più pesanti (D'Alema, ovviamente Veltroni, ma anche figure come Bassolino e Cofferati, che pure hanno firmato la mozione pro-Berlinguer) si tengono in seconda fila, e forse aspettano. Non c'è la possibilità di fermare lo scontro prima che deflagri? Tecnicamente no. Perché i Ds hanno uno statuto - per la verità un po' bislacco - che prevede che il segretario sia eletto direttamente dagli iscritti tramite la votazione delle mozioni alle quali ciascun nome è collegato. Risultato: si entra al congresso nazionale solo per celebrare un segretario già eletto, una mozione già votata e una linea politica già scelta. Ha un senso? Un dirigente "berlingueriano" mi ha detto: «Questo è l'unico partito al mondo dove le cose funzionano così; se tutti gli altri partiti del mondo hanno deciso di scartare questo meccanismo una ragione ci sarà, no?». Già, però se ne sono accorti tutti troppo tardi. E ora l'unica speranza, paradossalmente, viene da Morando e da Petruccioli, i più oppositori di tutti. Se la loro mozione prenderà tanti voti da far saltare la maggioranza assoluta, allora lo Statuto lascia aperte tutte le soluzioni, e il congresso di Roma sarà un congresso vero.

Piero Sansonetti

Pennacchi: il problema dell'identità non è risolto

«Dietro la nostra iniziativa nessun rancore: vogliamo costruire una vera cultura riformista»

ROMA Laura Pennacchi è stata sottosegretario al tesoro con il governo Prodi. Poi, quando andò via Ciampi, si dimise. I giornali scrissero di un gesto in polemica con Amato e D'Alema. Smentì inutilmente. Ribadisce: «Pensavo fosse più urgente impegnarmi sul fronte di una ricerca sulla cultura fondativa di un moderno partito della sinistra». Ha partecipato alla stesura del documento dello schieramento di centrosinistra, il cosiddetto Correntone. Avverte di getto: «Leggo sui giornali cose che mi lasciano perplessa».

Con chi ce l'ha?
«Intanto, con tutti quelli che hanno voluto sottolineare una specie di trucco elettorale per la scelta di Berlinguer. È importante il suo nome, Giovanni, non il cognome. S'è impegnato con grande anticipo sui temi della modernità e della scienza».

La polemica, per la verità, non ha mai investito Berlinguer che ha raccolto soltanto convinti attestati di stima, ma la scelta fatta dal "Correntone" di candidarlo.

«Hanno parlato di trucco elettorale. Sono parole da rigurgito staliniano. Dietro questa candidatura c'è un percorso, un progetto, la costruzione di una piattaforma programmatica a cui Giovanni ha aderito».

Facciamo un passo avanti rispetto alle

polemiche. Qual è ora il quadro?

«Ecco, abbiamo candidature di rilievo - Berlinguer, Fassino, Morando - tutte persone eccellenti. È possibile un buon congresso, libero, con piattaforme chiare. Ma c'è un'altra cosa inaccettabile».

Quale?

«Che si insiste a dire che siamo mossi da vecchi rancori e personalismi quando è vero l'opposto. Noi abbiamo insistito di più sui contenuti. Li abbiamo posposti, tutto il nostro gruppo, lavorandoci lungamente».

Sta polemizzando con Napolitano, la Mancina, Petruccioli...

«Perché vuole i nomi?». Sì, con chi ha detto queste cose. E con quelli che negano che ci siano elementi di omogeneità tra noi e dicono che siamo mossi da un desiderio di muovere contro invece che positivo. Anche questo è molto grave».

Perché, onorevole Pennacchi?

«È un argomento che toglie legittimità e dignità di posizione alla nostra iniziativa. Io le non nego alla posizione di Fassino. Contesto che quella posizione sia, che quell'insieme di posizioni possano farci superare le difficoltà dopo una sconfitta così grave».

Facciamo un passo avanti. Quali sono le differenze tra questi due schieramenti?

«Giusto, questo è il cuore del problema. Bisogna spostarsi tutti su questo aspetto. Ecco, io non trovo convincente il lavoro che ci aveva proposto Fassino e quanti lo sostenevano. Per esempio la Mancina ha sostenuto che c'era ormai una cultura riformista e si tratterebbe solo di costruire il soggetto riformista. Non credo che sia così. Ed è la prima grande distinzione. C'è una enorme carenza culturale, che data da lontano. C'è un rischio di marginalità politica, di restare figli di un dio minore, come ha detto D'Alema, proprio perché figli di questa carenza culturale».

Insomma, voi siete impegnati nella ricerca dell'identità di un partito della sinistra mentre l'area Fassino sottovaluta questo aspetto?

«Esatto. Loro considerano definito questo aspetto. Fassino lo ha teorizzato intervenendo a una riunione della Cgil. Questa mancanza di autonomia culturale ci ha poi portato a una serie di difetti ed errori nell'attività di governo. Il che, ovviamente, non significa buttare a mare tutta la nostra esperienza di governo o dimenticare la necessità di una cultura di governo. Da questa mancanza è derivato il fatto, per esempio, che Prodi abbia avuto rispetto a noi molta più autonomia e indipendenza dalla Confindustria».

Rispetto ai governi D'Alema e Amato?

«Parlo soprattutto dei Ds. Quindi del governo D'Alema. Siamo andati alla ricerca di accreditamenti e siamo stati troppo concessivi su molte questioni».

Il governo D'Alema sarebbe stato condizionato dalla ricerca della legittimazione, lei dice. Perché?

«Vede, il gruppo di Fassino concede al massimo che ci sia stato un riformismo senza popolo. Penso che invece si sia trattato anche di un riformismo inadeguato, fragile, incerto nei riferimenti sociali. Per esempio, per esorcizzare i limiti propri di innovazione si sono cercati capi espiatori come la Cgil identificata come ostacolo a un progetto riformistico già definito. Credo non fosse così. In Prodi e Ciampi si sono espresse più istanze di sinistra, nel senso equitativo, di quanto siamo riusciti a esprimerne noi».

Qual è la sua preoccupazione più di fondo?

«Temo, ma voglio sottolineare il carattere problematico di questa riflessione, che l'idea che non ci sia un baricentro sociale e che si possa recidere il rapporto di origine col lavoro dipendente, possa portare alla suggestione di creare un partito di centro, che rompe anche con la tradizione dei partiti del socialismo europeo, una specie di tatcherismo di sinistra».

al.va.